

SALA 2

Sara Tarissi De Jacobis

con **Jhumpa Lahiri**

DA CHE PARTE ENTRERESTE?

La voce di Giorgio risuona nervosa nel labirinto delle stanze che ci siamo lasciati alle spalle.

Dagli scuri accostati penetra un raggio di sole che impedisce al nostro sguardo di entrare nell'ultima sala, Alberto invece lo attraversa senza esitare.

Qui resta un'unica opera, che pare dimenticata nel palazzo deserto: è l'Immacolata Concezione di Federico Barocci. La grande tela, con la sua cornice, è appoggiata alla cassa in cui tra poco verrà nascosta, come le altre prima di lei.

"Deve esistere certamente un criterio in quest'ordine di sepoltura" dico, cercando conferma negli occhi di Momi.

"Ma sospetto che Longhi non lo approverebbe". Mi risponde lui secco, sfuggendo il mio sguardo come fa da quando siamo partiti, quella mattina.

Pochi giorni dopo l'inizio della licenza che l'esercito ha concesso al nostro ufficiale Alberto Graziani, una energica euforia ci ha spinto ad affrontare sui pedali il tragitto da Riccione a Urbino, che già tante volte io e lui avevamo percorso insieme, con la curiosità del neofita e l'intuito del raddomante. Giorgio e Momi, in vacanza a Rimini, si sono uniti all'ultimo.

Giorgio col suo piglio *alla Bartali*, si è messo subito in testa, mentre Momi, da quando l'esercito lo ha riformato, porta stampato in faccia il complesso dell'imboscato e da principio non è riuscito a scambiare una parola né con me né, soprattutto, con Alberto.

Abbiamo ignorato la costiera adriatica, ancora troppo affollata negli ultimi giorni dell'estate del 1940. "Nemmeno la guerra è capace di portare in Riviera un po' di pace". Ha commentato Momi, ritrovando la voce e segnandosi poi la battuta sul suo taccuino, come è solito fare per non lasciare nulla di intentato alla sua ambizione di poeta.

Speravamo di vedere gli affreschi anonimi nella Chiesa dell'Ospedale di Conca o la tavola della Madonna della Misericordia che la guida del Touring assegnava a Giovanni Santi, ma abbiamo trovato tutte le chiese chiuse. Lasciata l'Emilia alle nostre spalle, la rassegnazione ci ha spinto a ignorare il bivio per la Rocca di Sassocorvaro, proseguendo in salita verso Urbino.

Il custode non voleva farci entrare nel Palazzo Ducale, opponendo al nostro ingresso la mano destra cui mancavano tre dita. A nulla è valsa la lettera di Longhi, la *formula magica* diceva Alberto, capace di aprirgli tante porte chiuse, anche dopo l'inizio della guerra. Questa volta il guardiano si è convinto solo grazie alle cinque lire che gli ha allungato Momi, da sempre di noi il più disincantato.

“Non c’è più nulla da vedere, vi dico, andate a verificare coi vostri occhi”.

“Non avranno mica smontato le prospettive intarsiate dello Studiolo del Duca? – ha obiettato Giorgio, impaziente – E quindi entriamo per vedere almeno quelle!”, ha aggiunto facendoci strada nel cortile e infilando senza esitare la scalera.

Al piano nobile abbiamo passato in rassegna le ombre del Trecento marchigiano.

“Da questo lato doveva esserci la Madonna di Allegretto, le misure sembrano quelle”. Indovino, incerta, interrogando la parete vuota.

“Qui stava invece il polittico di Giovanni Baronzio, su cui Longhi si è trovato a correggere Berenson” mi fa eco Momi dalla parete opposta, sorridendo al ricordo del sarcasmo che il professore usava con noi a lezione.

“Ciascuna delle opere di questa stanza portava lo spirito di Giotto, che era capace di sciogliere e dare forma alla fantasia; ma allo stesso tempo consentiva ad ogni artista di rimanere chiuso in una sua propria regione e di rivelare la fragranza delle proprie origini, di inafferrabili radici, in figure originalissime, come questa Madonna di Giovanni”, ha aggiunto Alberto, che pare vederla.

Grazie alle capriole della memoria, allenata sulle liste del nostro maestro Roberto Longhi, abbiamo ricollocato ogni dipinto al suo posto, placando un poco la delusione che ci stringe il cuore da quando siamo entrati.

Le tarsie sono ancora al loro posto, ma il piccolo scrigno di Federico ci è sembrato comunque spoglio, senza i ritratti degli uomini illustri che dovevano colmare le pareti in alto.

“Solo dieci anni fa tornavano da Roma le tele di Giusto e di Berrugete, e si aveva la speranza di vedere restituite quelle mancanti da Parigi”, ha sospirato Momi.

“Io dalla Francia ho visto tornare solo corpi mutilati” gli ha risposto Alberto.

Incrociando lo sguardo dei suoi occhi sottili, sul volto magro, ho pensato a quanto può sembrare freddo a chi non lo conosce. Momi ed io soltanto conosciamo lo stato d’animo prossimo al pianto che Alberto assume di fronte all’opera d’arte, capace com’è di fiutare più di noi la presenza di poesia, tanto che ci strappa di solito, complici, un sorriso.

Questa volta ne ha sorriso solo Giorgio, nel suo modo sgraziato eppure contagioso, che ha consolato la mia commozione. Momi gli ha dimostrato la sua gratitudine prendendolo sotto braccio: legati così, impacciati nei loro cappotti neri, hanno provato ad uscire dalla minuscola porta dello studiolo e l’effetto è stato così comico che anche Alberto ci ha concesso una delle sue, rare, risate.

Poi, con generosità insolita, Giorgio ha colmato il silenzio delle altre stanze raccontandoci la storia della signorina V. di Ferrara.

“Ultima erede di una nobile famiglia, un tipo di fiore di serra delicato e malato, che adora e difende una formidabile collezione di Ercoli, Cossa, Jacopo Bellini verso i quali ha sviluppato una forma di attaccamento quasi materno”.

“Oggi avremmo dovuto dirigerci a nord, e magari avresti potuto aprirci le porte di quello scrigno!” commenta Momi affranto.

“Purtroppo la Signorina è tiranneggiata da una vecchia domestica, il cui figlio è un fascista della prima ora che ha spinto la sua prepotenza al punto di farsi fotografare

stravaccato su un divano con alle spalle tutti quadri più belli, per mostrarsi così alle sue donne. Ma quel salotto ha una storia più antica da raccontare, anch'essa intessuta di una certa perversione spirituale, una lunga trama di glorie vere o false, di bassezze, di orgoglio e di sofferenza che promette di diventare uno stupefacente romanzo".

"Non ti manca certo il coraggio di scriverlo, né il talento!" lo ha incoraggiato Alberto.

"Ho conquistato la fiducia della signorina confessandole vagamente di un mio amore. Ella è infatti particolarmente sensibile all'argomento. Tutta la sua vita sentimentale è stata sconvolta da alcune lettere di un suo antenato, in cui egli descriveva con raffinata e diabolica lucidezza i rapporti intimi con la giovane moglie".

"Fin qui è una trama da far invidia al miglior D'Annunzio". Ha commentato Momi, che sembra aver ritrovato con Alberto quella familiarità che li rende invincibili e strappa sempre a noialtri un sentimento bonario di invidia.

Siamo in procinto di salire le scale del secondo piano, allestito con le opere del Seicento da Venturi e a cui i Soprintendenti Serra e Rotondi hanno restituito gli arredi architettonici originali. Ma anche qui le pareti sono tutte vuote.

"Decadente senz'altro, ma piuttosto crepuscolare. – risponde Giorgio, dopo aver recuperato un poco di fiato – La signorina nel leggere quelle lettere si è ammalata di disgusto al punto che quando si è fidanzata a un uomo che la amava molto, a un certo momento ha troncato ogni progetto di matrimonio. E tuttavia quest'uomo le è rimasto sempre malinconicamente fedele, accettando di andare da lei una volta la settimana per più di trent'anni, finché è morto".

"Mi sembra di vederli, qui e ora, quei *ritratti disposti a ventaglio di memorie, quella tristezza che s'appoggia a una spalliera*". Ho citato a memoria mentre mi decido anch'io a varcare la soglia della ultima sala.

"Io invece, Tina me la sposo" ci confida Alberto quando ci ritroviamo, lui Momi ed io davanti all'Immacolata di Barocci.

La Vergine, trasportata su un carro di nuvole da una pariglia di angioletti, il manto sollevato nella discesa, pare sfondare lo spazio dipinto per entrare in quello dello spettatore, dove la attende, in prima fila, un gruppo di uomini e di donne. A sinistra all'altezza dei nostri occhi sta un gentiluomo, e una madre con la loro bambina dall'altra parte.

"Se vi fosse dato il permesso di entrare in quello spazio esclusivo, voi da che parte entrereste?" Chiede Momi, che di fronte a quest'opera sembra aver scelto lo sguardo del poeta. "Mi pare che in ogni caso nessuno si accorgerebbe della nostra presenza, l'uomo è tutto volto verso la visione celestiale e la madre invece ha occhi solo per sua figlia". Rispondo senza staccare i miei dalla giovane donna, che con le labbra socchiuse pare intenta a dare alla bambina le ultime raccomandazioni.

Poi restiamo in attesa della voce di Alberto, l'allievo prediletto, perché ci richiami al rigore critico del maestro. "Provo invidia per lei. – conclude, invece, portando entrambe le mani al petto – Quanto a me, temo di non aver bisogno di una porta per entrare".